

ISTITUTO OMNICOMPRESIVO “SALVATORELLI-MONETA”

MARSCIANO (PG)

INDIRIZZO LICEO SCIENTIFICO

CLASSE III B

AUTORI: Sofia Boncio, Gianmarco Cornacchini, Lucia Fornaci, Lorenzo Pace,  
Alice Pallotti, Michele Pioppi, Francesco Volpi

INSEGNANTE REFERENTE: Francesca Valentini (Italiano e Latino)

## DI PADRE IN FIGLIO



*Chiesa della Scarzuola (loc. Montegiove nel Comune di Montegabbione - TR)*  
Foto scattata da Lorenzo Pace

“Dov'è che si va di preciso, padre?” chiese il ragazzo.

Nella strada dissestata, tutta curve e saliscendi, che avevano davanti, immersa nel verde della boscaglia, Nicolò e suo padre, il conte Bindo, camminavano silenziosi. Il giovinetto guardava affascinato la natura intorno: osservava stupito ogni pietra e pianta a cui passava vicino. Camminava immerso nei suoi pensieri. Ogni tanto qualche pozza d'acqua ai lati della strada interrompeva le macchie di cespugli fioriti e lui si divertiva a tirarvi dentro i sassi che aveva raccolto lungo il cammino.

Lassù in alto sveltava il castello di Montegiove, la loro residenza. Nicolò cercava di capire, ad occhio, quanta strada avessero già fatto.

“È ora che ti mostri un luogo, figliolo” disse allora il conte Bindo “che per me è stato ed è ancora molto importante. ... Prima, però, voglio che tu sappia la sua storia”.

“La storia di questo luogo, padre?”.

“La storia di tuo nonno, figliolo”.

“Il nonno Nerio, quello che ci guarda severo dall'alto del suo ritratto posto nel salone?” disse Nicolò accennando ad un sorriso.

Anche Bindo sorrise. Poi, con lo sguardo in avanti e con un atteggiamento fiero dal quale traspariva tutto l'orgoglio di famiglia, disse al figlio: “Sì, Nerio. Il conte Raniero di Marsciano”.

## II

Raniero era nato nel castello di Marsciano, l'antica proprietà della loro famiglia, a molti chilometri di distanza dal luogo dove adesso si trovavano a governare, oltre le dolci colline ed i boschi che separano i due territori: l'uno, quello da cui ebbe origine il loro casato, più vicino a Perugia; l'altro, quello in cui si era successivamente trasferito il loro ramo familiare, nel contado orvietano.

Il nonno Raniero è rimasto sempre tanto attaccato a Marsciano, il luogo che lo ha visto nascere!

Suo padre, il conte Bulgaruccio, per tutta la vita aveva cercato di onorare il titolo nobiliare che, con tanta fatica, si era acquistato: CONTE DI MARSCIANO! Gran condottiero, uomo d'armi, aveva guidato più volte la cavalleria contro Perugia; spesso aveva osservato dalle mura del castello il nemico fuggire.

Fra una battaglia e l'altra, Bulgaruccio cercava di far apprendere l'arte della guerra a Raniero, da tutti chiamato Nerio, e agli altri due figli maschi, Ugolino e Nardo. Ogni tanto, in qualche stanza vuota, padre e figlio si allenavano con la spada, nonostante questa fosse per il ragazzo ancora troppo pesante.

Talvolta, riposte le armi nel fodero, i due camminavano lungo il fiume, quel Nestore di cui Nerio conosceva ogni pianta ed ogni sasso, e che scorreva a poca distanza dalle mura della loro dimora. Qui facevano lunghe passeggiate, ammirando le bellezze di una natura rigogliosa, mentre il padre lo avviava alla difficile arte del governo, resa ancor più complicata dalla posizione in cui si trovavano le loro terre, dovendosi barcamenare tra la fedeltà al vescovo di Orvieto, di cui erano feudatari, e le ingerenze della vicina città di Perugia.

Il ragazzo imparò a tirare d'arco a soli otto anni, a cavalcare quand'era ancora bambino, e capitava che d'estate Bulgaruccio lo portasse a caccia con lui fra i boschi delle colline là intorno. Questi periodi di pace furono per la città, e per il piccolo conte, i più felici. Nei suoi ricordi sopravvissero per molto tempo, anche quando ormai su Marsciano non governava più, dopo essersi trasferito nel territorio di Montegiove, a seguito della divisione dei beni familiari tra i suoi due fratelli e lo zio Bernardino, fratello di suo padre.

Nerio cresceva intanto nello studio e nell'allenamento delle armi. Il padre, quando ormai era uomo, lo volle con lui in battaglia. Il figlio si confrontò allora per la prima volta con un vero nemico, che non vedeva più così lontano come nei racconti di Bulgaruccio.

Sul campo Raniero dimostrò valore. S'abitò in fretta alla spada rossa di sangue, e non più sporca della sola paglia dei manichini con cui si esercitava.

In periodo di pace, si metteva al servizio del padre per le missioni diplomatiche e le ambascerie. Con lo stesso spirito coraggioso che aveva sul campo, guidava le richieste contro il nemico e le spedizioni in aiuto degli alleati.

Accadde che in una fredda giornata d'autunno al castello di Marsciano giunse un ambasciatore, legato d'Orvieto. Era al servizio dei guelfi Monaldeschi, signori coinvolti nella guerra che da anni infuriava nella cittadina residenza di molti papi e ormai famosa in tutta la cristianità per la solennità del Corpus Domini, contro i Filippeschi di parte ghibellina. Il legato richiese l'intervento immediato del conte in città.

A guida del manipolo di soldati Bulgaruccio pose il figlio, abile spadaccino ed esperto cavaliere. Fiero di tale responsabilità, Nerio onorò il suo ruolo e con valore aiutò l'esercito amico. La felicità per la vittoria lo riaccompagnò a casa, con grande soddisfazione di suo padre, colmo delle promesse e degli onori tributatigli dai signori orvietani, che ormai consideravano i Conti di Marsciano amici sinceri e fedeli alleati.

Questa alleanza però costò cara a tutta la famiglia. Ben presto Marsciano si trovò a dover fronteggiare l'avanzata di Perugia. Le devastazioni delle armi nemiche cominciavano a pesare sulle possibilità del conte, che fu costretto a cedere sempre di più al volere perugino. Bulgaruccio, vecchio e stanco, vide dunque il suo castello accerchiato.

“Quando arriverà il momento” diceva ai figli “dovrete anche voi lasciare questo posto. Non c'è più speranza, figlioli. Prendete la strada di Orvieto: il vescovo, nostro alleato, avrà cura di voi”.

Venne il suo tempo e Nerio, insieme ai suoi fratelli, seppellì il padre con grande dolore.

Il coraggio dei conti poté poco contro il nemico, ma trattando con decisione, Nerio ottenne un patto coi perugini: il castello fu venduto per cinquemila libbre di denari, mantenendo tuttavia i diritti sulle acque e sui mulini. Ugolino decise di rimanere lì, sotto il controllo di Perugia; Nardo si trasferì nel castello di Parrano, mentre il giovane Nerio partì alla volta di Orvieto, seguendo il consiglio che il padre Bulgaruccio gli aveva dato. Memore dell'aiuto ricevuto dai conti di Marsciano, il vescovo di quella città, Francesco de' Monaldeschi, nominò Nerio suo cavaliere e gli concesse di governare un colle, sulla montagna del Peglia, che gli antichi chiamavano Montegiove.

### III

Nerio, diventato signore di un feudo tutto suo, consolidò in poco tempo il castello che si ergeva proprio sulla cima del colle principale di quel territorio. Sostituì il mastio originario, una semplice torre di legno difesa da una rudimentale palizzata, con una massiccia costruzione in pietra circondata da una muraglia e torri agli angoli, entrambi rifiniti da merli piatti, tipici dei castelli dei signori guelfi. Accanto al mastio, sempre all'interno della cinta muraria, fece erigere anche il maniero, fortificandolo e rifinendo anche questo di merlature. Il conte Nerio, inoltre, fece costruire nuove case per i contadini, dissodò terreni e s'impose sui signori dei territori vicini. Certo, un po' gli dispiaceva aver lasciato Marsciano, tanto c'era affezionato per i ricordi spensierati che portava ancora con sé, ma ora doveva pensare al suo feudo. Quando lo assaliva la malinconia per quello che aveva lasciato, Nerio pensava al padre e riviveva tutti i suoi ideali cavallereschi di gioventù, ammirando dall'alto del castello il vasto territorio che governava.

Adesso aveva bisogno di un erede e quindi doveva prepararsi al matrimonio. Sposò Marianna, una giovane donna di una nobile e ricca famiglia della vicina Montegabbione. Nerio amò Marianna sinceramente e visse con lei anni felici, dedicandosi ai grandi progetti del suo governo.

L'amore per Marianna gli diede un unico figlio maschio. Appena l'età lo permise, portava spesso il figlio a cavallo, e presto gli insegnò l'uso della spada e il galoppo, proprio come aveva fatto suo padre con lui.

## IV

Nel territorio amministrato da Nerio mancava una chiesa, ma per lui quello non era mai stato un grosso problema. Senza alcuna richiesta, né da parte del vescovo né da parte del popolo, non c'era ragione di preoccuparsi, e la costruzione della chiesa poteva aspettare.

A dire la verità, gli era già capitato spesso di vedere, durante le sue battute di caccia o durante le perlustrazioni che faceva per controllare il lavoro dei campi, gruppi di popolani muoversi lungo un viottolo impervio verso una collina tra i boschi, a qualche chilometro di distanza dal castello. Una domenica Nerio, mosso dalla curiosità, spinse il suo cavallo per quella stradina. Incontrò un gruppetto di contadini e chiese loro il motivo di quel pellegrinaggio.

“Signore, andiamo ad onorare la memoria di san Francesco, che soggiornò in questi luoghi tanto tempo fa”. Fu allora che a Nerio tornò in mente che qualche anno prima, durante un banchetto in casa di suo fratello Nardo, signore di Parrano, aveva sentito parlare da alcuni commensali di questo Francesco: un uomo proveniente dalla zona di Assisi. Raccontavano che aveva lasciato la casa di suo padre, un ricco mercante, per andare in giro vestito con un semplice sacco legato alla vita da un cordone. Viveva di elemosina e predicava la povertà. Un tipo davvero strano, un visionario.

Nerio spronò il cavallo e si diresse verso la collinetta. Quando arrivò quel che vide fu una radura. Vi erano molte persone, gente semplice, disposte in cerchio, a capo basso, intorno ad una fonte. Rimasero sorpresi di vedere arrivare il loro signore a cavallo, ma non si scomposero più di tanto e continuarono in quella che aveva tutta l'aria di essere una devota preghiera.

Solo uno di loro, un contadino delle sue terre, rispose allo sguardo interrogativo del signore: “Tanto tempo fa, proprio in questo posto, ha soggiornato san Francesco, capitato da queste parti durante le sue peregrinazioni. Il suo riparo era una semplice capanna fatta di fango e scarza” ed indicò l'esile pianta palustre che abbondante e rigogliosa cresceva nelle vicinanze. “Francesco” –continuò– “piantò qui una rosa, un arbusto di alloro e, come per miracolo, sgorgò quest'acqua limpida dalla roccia”. Lo sguardo del conte fu attratto dallo scrigno d'acqua pura e cristallina. Non che credesse a quella storiella, ma vedere tutte quelle umili persone così devotamente intente nella preghiera lo scosse profondamente. Non riusciva a distogliere lo sguardo da quella piccola fontana, nella quale si rifletteva accecante la luce del sole. La testa gli girò improvvisamente e si sentì pervaso da una forza misteriosa che gli penetrò nel profondo del cuore. Fu solo un attimo.

Ciò che era accaduto in quella radura restò nella mente del conte per molto tempo. Non riusciva a dimenticare il racconto del contadino: volle sapere ogni particolare di quella presenza, trovando conferma della leggenda fra gli altri popolani. Nel frattempo continuava a occuparsi del governo del suo feudo, dell'educazione del figlio, della cura della famiglia, ma il pensiero di quell'uomo un po' strano e visionario, che qualche tempo prima aveva soggiornato nelle sue terre in continua ricerca di luoghi solitari per trovare nuova luce alla sua anima assetata d'infinito, quel pensiero, insomma, non gli usciva dalla testa.

Fino a quel momento Nerio non aveva mai preso sul serio la fede, anzi non l'aveva per nulla considerata come una priorità nella sua esistenza; ma adesso, il pensiero di quell'uomo dedito alla preghiera, alla ricerca di Dio in luoghi solitari, che viveva in estrema povertà, si faceva sempre più insistente. Tuttavia non ebbe il tempo di meditare più a fondo.

## V

Sopraggiunse un inverno particolarmente freddo, l'amatissima Marianna si ammalò. Nerio lasciò ogni suo impegno per dedicarsi alla moglie. Giorno e notte la vegliava e la accudiva ma, nonostante le attenzioni, il suo stato di salute non dava segni di miglioramento.

“Nerio” gli diceva teneramente, chiamandolo con il diminutivo che lo accompagnava sin da bambino e con il quale l'avevano conosciuto gli abitanti di quelle contrade, “sento che sta per

giungere la mia ora. Ti raccomando il nostro unico figlio". Marianna morì in una tiepida giornata di inizio primavera.

La morte dell'amata gettò Nerio in una disperazione senza fine. Chiuso nella solitudine e nel buio del castello, le giornate del conte trascorrevano tutte uguali. Viveva del solo cibo che il figlio, amorevolmente, aveva premura di portargli. Nessuno avrebbe mai immaginato di vedere il conte in un simile stato. Nel silenzio, pensava alla moglie che aveva amato tanto intensamente e, osservando le stanze del castello in cui avevano trascorso giorni felici, la disperazione prendeva il sopravvento. Passò così circa un mese in quello stato: anche i fratelli giunsero a Montegiove preoccupati, trovando Nerio sempre pensieroso e cupo.

Lo sconforto presto si tinse di rabbia, di risentimento; egli non era mai stata persona che cedesse all'odio, e se lo tenne dentro, a logorargli l'anima. Poi finalmente, in cerca di qualche appiglio, di una qualche luce, il conte uscì. La primavera era ormai sbocciata in tutto il suo splendore con una esplosione di colori e di profumi. Ancora con il buio nel volto e nell'animo Nerio s'incamminò per le campagne in fiore.

Con il tempo, i pensieri rivolti a Marianna lasciarono spazio a più profonde riflessioni. Avrebbe potuto aiutarlo una preghiera, un pensiero di fede? Che conforto poteva trovare nella certezza di un'altra vita per sua moglie? Assorto in questi pensieri, un giorno Nerio, quasi meccanicamente, s'inoltrò per il piccolo viottolo che portava a quel luogo misterioso scoperto qualche tempo prima. Giunto nella radura, si sentì circondato solo dagli elementi della natura e dal silenzio. Ecco allora che il conte avvertì qualcosa, un impulso, una sensazione. Si diresse verso la piccola sorgente; lì vicino l'albero di alloro e il cespuglio fiorito di rose bianche che emanavano un intenso profumo. Nel silenzio assoluto gli sembrò di sentire una voce che lo chiamava, percepì una presenza misteriosa, anche se non c'era nessuno. Senza rendersene conto, Nerio si inginocchiò in mezzo al prato e, per la prima volta in vita sua, pregò. Mai prima di allora si era ritrovato a parlare con Dio. Il conte in quel momento sentiva il bisogno di qualcosa, sentiva il bisogno di aggrapparsi ad una speranza. Non trovò risposta, ma conforto. Quando venne il tramonto, accorsero anche i contadini, in silenzio, e sedettero accanto a lui. Fu allora che Nerio, d'un tratto, comprese. La fontanella, chiara e limpida, rifletteva la luce che, per la prima volta nella sua vita, illuminò il cuore del nobile signore.

## VI

Nerio volle che in quel luogo sorgesse una chiesa. Passava là ormai tutti i suoi giorni, meditando e pregando, in compagnia della umile e povera gente del suo feudo. Come non aveva mai fatto in vita sua, si rivolgeva a Dio, si rivolgeva a Francesco, s'interrogava sulla morte e sulla vita. Ogni giorno portava fiori sulla tomba di Marianna e conduceva il figlio non più sulla via delle armi, ma nella preghiera. Tra la gente del castello questo cambiamento tanto radicale quanto repentino fu accolto con stupore, ma anche con grande felicità.

Ottenuta la concessione di costruire la chiesa in quel luogo da parte del Vescovo di Orvieto, Nerio allestì subito il cantiere: già quell'estate presero il via i lavori. Per la nuova costruzione, che venne sin da subito intitolata alla Santa Madonna Annunziata, il conte volle mantenere il nome che i popolani avevano assegnato alla radura: Scarzuola, dalla pianta che il santo poverello di Assisi aveva usato per costruire il suo romitorio.

Nerio non si fermò alla costruzione della chiesa. Accanto fece costruire anche un piccolo convento e volle che fosse affidato ad un esiguo numero di Frati Minori, gli stessi che lo accudirono negli ultimi giorni di vita.

Fu quello l'ultimo progetto del conte, l'ultima occasione in cui tanti contadini potessero vederlo. Dopo quell'ultima fatica, Nerio si ritirò all'interno delle mura del castello, trascorrendo i giorni in preghiera e meditazione. La fede che era maturata in lui lo accompagnò fino alla morte e volle staccarsi da tutto quanto avesse fatto in passato. Prese anche lui i voti francescani del Terzo Ordine, quello della Penitenza, e visse in solitudine gli ultimi anni della sua vita. Vedeva il figlio ormai cresciuto e pronto alle responsabilità del castello, e anche per lui pregava.

Passarono un paio d'anni, e Nerio visse così finché non venne, alla fine, anche il suo tempo. Nel silenzio e con animo sereno lasciò la famiglia, il castello e tutte le sue terre. Prima di morire

esprisse il desiderio di essere sepolto nella chiesa che aveva fatto costruire e che quel luogo, la Scarzuola, da allora in poi, divenisse la tomba di famiglia dei conti di Marsciano.

## VII

Il conte Bindo e suo figlio Nicolò continuavano a camminare, l'uno accanto all'altro, mentre il padre raccontava al figlio, per la prima volta, queste vicende della loro famiglia. Il ragazzo ascoltava incantato.

“Che storia affascinante! Ma perché me l'hai raccontata solo ora? E perché in questo luogo?” disse Nicolò rivolgendosi al padre.

Bindo non rispose. Sorrise e rivolse al figlio uno sguardo di commozione misto ad orgoglio, l'orgoglio di appartenere ad una delle famiglie più nobili ed importanti della zona, che aveva annoverato grandi personaggi. Ora, come aveva fatto suo padre con lui, doveva cercare di trasmettere questo orgoglio familiare a suo figlio. Un figlio, il suo terzogenito, destinato alla carriera ecclesiastica. Certo non poteva ancora sapere che quel ragazzo, di lì a poco, sarebbe diventato Abate dell'Abbazia dei Santi Severo e Martirio di Orvieto, ma il suo destino era già stabilito.

Suo fratello Iacopo, il primogenito, avrebbe ereditato il feudo ed il titolo di terzo conte di Montegiove; l'altro fratello, Taddeo, era destinato alla carriera militare, mentre per lui si sarebbero aperte le porte del convento.

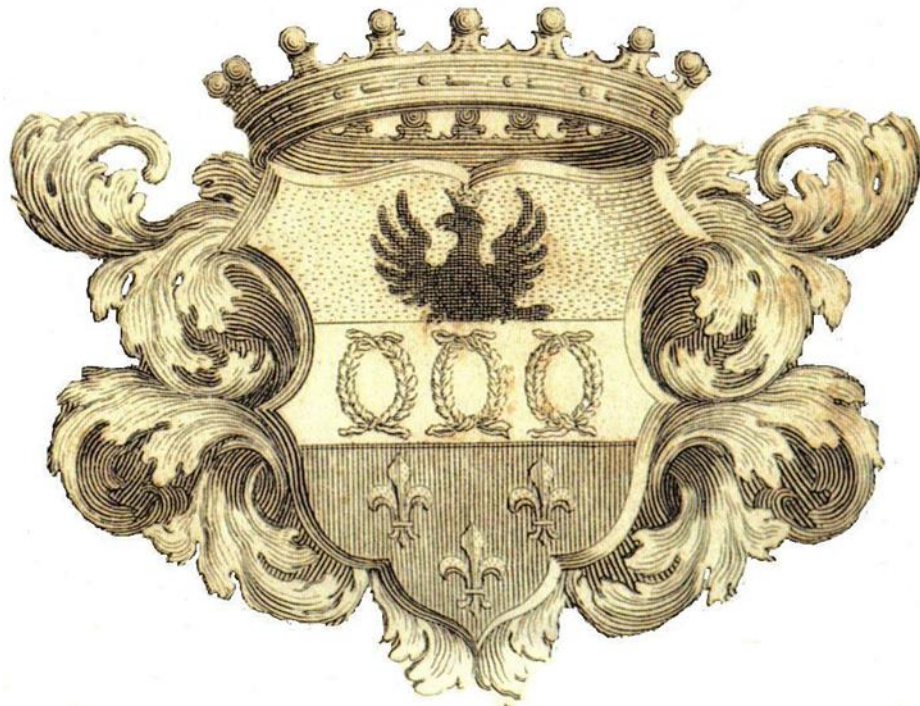
Erano giunti a destinazione: di fronte a loro un muro di pietra che chiudeva tre lati di una corte quadrangolare ove s'affacciava l'ingresso di una chiesetta. Entrarono nel giardino. Qualche contadino iniziava ad arrivare, dopo le fatiche del giorno; alcune donne erano già lì con il rosario in mano. Nicolò guardava stupito quel luogo che mai aveva visto prima in vita sua. Il porticato dell'edificio copriva l'entrata, adornata dello stemma dei Conti di Marsciano. Più in là s'apriva il bosco, appena sotto la collina, e il monte copriva l'orizzonte oltre il quale il sole brillava ancora alto. I cipressi oscuravano la vista sopra il tetto della chiesa. Bindo guardava il figlio assorto nel paesaggio. La fontanella di acqua chiara e limpida era sempre là, come nella storia che aveva appena sentito raccontare. Poco distante una rigogliosa pianta di alloro con le foglie di un verde acceso e un bellissimo cespuglio di rose bianche il cui intenso profumo inebriava l'aria.

Padre e figlio stettero ancora un po' a fissare il cielo. Entrarono nella piccola chiesa; qualche frate, intento a sistemare i paramenti del semplice altare, salutò con riverenza il conte, mentre Nicolò passava fra le panche esplorando ogni angolo della Scarzuola.

Il ragazzo giunse davanti ad una lapide e vide incise nel marmo queste semplici parole:

*HIC IACET CORPUS NOBILIS RANERII, FILII BULGARUTII,*

*DE COMITIS DE MARSCIANO, QUI OBIIT A. D. MCCXCIII*



Stemma della Famiglia Bulgarelli, Conti di Marsciano